Successo di «Anni affollati» a Pordenone

Gaber e l'uomo solo

Dall'inviato

PORDENONE — A voler essere pignoli, Giorgio Gaber non è un cantante, non è un attore, non è un mimo, non è un comico, non è un politico. E però è un po' tutte queste cose messe insieme. Fustigatore delle piccolezze umane, attento a cogliere i difetti al di là della forma, pronto a scivolare dal patetico al divertente al rabbioso, Gaber è forse l'unico figlio del '68 che abbia continuato con coerenza, nonostante molti ripensamenti, per la sua via originaria, superando crisi e polemiche. Amato (fino a un certo punto) dalla sinistra, usato (in certi punti) dagli altri, Gaber è forse uno dei pochi personaggi dello spettacolo «leggero» che riesca ancor oggi a far pensare e discutere con monologhi cantati.

Ai teatro Verdi di Pordenone, esaurito oltre i limiti di capienza, Gaber si è presentato con il suo ultimo spettacolo «Anni affollati», di cui è autore e unico interprete, con la sola collaborazione di una sedia e un porcellino d'India. Si trattava dell'Unione dei suoi ultimi tre lavori discografici, «Anni affollati», appunto, «Bassa pressione» e la polemica «Io se fossi Dio» che fu costretto a stamparsi da solo perché i suoi toni acesi non piacquero alla casa discografica e non soltanto ad essa.

Dopo le sue storie di piccola borghesia, di convenzioni e di luoghi comuni messi in ridicolo, Gaber ha voluto questa volta affrontare il tema della solitudine dell'uomo, subentrata dopo quelli che lui chiama «anni affollati», con il mito del collettivo, della socialità, pieni di «gente informata e noiosa», di miriadi di iniziative che alla fine facevano perdere di vista le piccole cose personali. Cosa è rimasto di buono al presente, si domanda Gaber, la riscoperta, con sottile ironia, dell'effimero, della

capacità di saper vivere il gioco smettendo di lamentarsi e giocando d'astuzia con i segnali del tempo, stando però attenti che «tra l'aver la sensazione che il mondo sia una cosa poco seria e il muoverci dentro a proprio agio, c'è la stessa differenza che c'è tra avere il senso del comico e essere ridicoli».

E cosa fa l'uomo solo? Si arrabbia. Si arrabbia il vecchio reazionario che vede generazioni senza nerbo e senza forme prorompenti, si arrabbia il vecchio anarchico che passa la giornata alla finestra sputando il proprio disprezzo con cinismo sulla testa dei passanti. E si arrabbia Gaber che lancia strali a destra e a manca in un violento sfogo politico-etico dell'uomo che si sente sempre più estraneo ma mai abbastanza.

Oppure l'uomo solo si rivolta in se stesso e impara a godersi, ad amarsi da solo sublimando la propria solitudine finché gli riesce questo amaro bluff con se stesso. Ma alla fine c'è sempre qualcosa che lo riporta alla realtà, che scopre le carte, che lo fa ritrovare magari a cercare un improbabile affetto

con un animaletto in gabbia.

Gaber fa discutere. Da alcune parti gli si contesta l'incapacità di essere pienamente attore, di avere esaurito gran parte delle sue idee musicali, di essere sprofondato nel nichilismo, rifiutando ogni cosa e attaccandone ognuna. Ma il suo successo è tuttora determinato dalla sua immutata carica d'umanità, dalla sua capacità di cogliere degli atteggiamenti, delle situazioni, coinvolgerci con passione l'ascoltatore e poi distruggere il tutto con una battuta centrata e intelligente.

Numerose le chiamate a spettacolo concluso. Per tre volte Gaber è stato praticamente costretto a ritornare in scena per allungare il repertorio. La prima era in preventivo. Le altre due no e si è dovuto arrangiare con la chitarra, avendo esaurito le basi preregistrate con cui aveva portato avanti quasi due ore di spettacolo. Ieri era a Udine. In Veneto lo si vedrà forse in aprile. Intanto sta per giungere nei teatri «Gulliver», con Giampiero Alolisto e Ombretta Colli, che si avvale dei testi di Gaber e Guccini.

G'ò Alajmo